

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Lo sviluppo delle ferrovie

LUCIO LIBERTINI

1 È possibile finanziare uno sviluppo massiccio delle ferrovie italiane sino a portarle ai livelli europei? Questo interrogativo diviene sempre più centrale poiché la pesante coltre di menzogne e di distorsioni tessuta da potenti lobby non riesce più a nascondere l'esigenza di un radicale cambiamento del sistema dei trasporti e di una forte espansione delle ferrovie troppo evidenti sono le ragioni ambientali territoriali economiche energetiche di sicurezza che impongono questa scelta. L'opposizione si è dunque trincerata nella esibizione delle difficoltà finanziarie del deficit delle Fs delle cosiddette compatibilità per sfuggire alla scelta. Ci si aggrappa anche ad un rinvio sul tempo sostenendo che occorre prima risanare e poi sviluppare le ferrovie con l'idea fidejussoria della classifica a tema dei due tempi. Ma anche questa obiezione è un colosso dai piedi di argilla. Non solo non è fondata, ma nasconde una verità opposta. Ma andiamo con ordine. Facciamo parlare fatti e cifre. 2) L'ampliamento e la modernizzazione delle ferrovie italiane da oggi al 1998 richiedono un programma di investimenti che oscilla tra i 110.000 e i 120.000 miliardi di lire naturalmente a patto che siano eliminati sprechi e ruberie e si normalizzano costi e tempi di esecuzione. I conti sono stati fatti dagli stessi uffici tecnici delle Fs. Con questo grande impegno ci avvicineremo alle ferrovie europee raddoppiando almeno la percentuale delle merci e dei passeggeri trasportati. È uno sforzo poderoso lo sappiano. Ma prima di tutto occorre ricordare che l'Italia ha sopportato altre volte nella sua storia sforzi analoghi. La piccola Italia post-rivoluzionaria costruì una rete ferroviaria di poco inferiore a quella odierna. L'Italia degli anni Sessanta ha speso 300.000 miliardi per costruire la rete autostradale. È possibile che l'Italia odierna - che qualcuno vanta quinto paese in assoluto del mondo - non sia in grado di compiere questa impresa per salvare il proprio futuro? Ricordiamo che le linee ad alta velocità e di alta velocità sono in fase di studio. 3) Rovesciamo ora l'argomento immaginando di adottare e realizzare il piano Schimberni il quale pone una strategia di basso profilo condurrebbe le ferrovie a mantenere nel 2000 l'attuale misera quota di mercato del 12%. Questa scelta realizzerebbe nell'ambito dell'azienda ferroviaria una notevole economia con il dimezzamento della spesa di investimento e con una riduzione dei deficit di esercizio ottenuto soprattutto con l'esodo di almeno 50.000 ferrovieri. Ma altre scelte si renderebbero allora necessarie se il paese non accetta di essere soffocato dalla congestione provocata dagli enormi aumenti di mobilità delle merci e delle persone prevista sino al 2000. La rete autostradale andrebbe raddoppiata o quasi, e non è fantasia perché questi sono i progetti in gestione mentre già si generalizza la costruzione di terze corsie e in 2 anni si sono erogati 4280 miliardi di contributi alle società private autostradali. Né si dica che si tratta di capitale privato perché lo Stato che ha sopportato la quasi totalità dei costi dei precedenti costruzioni è impegnato per legge a finanziare al 67% le nuove costruzioni. Ma non basterebbero le autostrade tra le città. Sarebbe necessario realizzare forti potenzialità autostradali nelle aree urbane in tunnel o in so-

Intervista a Pierre Kende nel '56 giovane collaboratore di Nagy sulle prospettive del nuovo corso ungherese «È spuntata a Budapest l'alba della democrazia»

PARIGI Pierre Kende è lo scudiero di Budapest nel 1957 a 29 anni. Era stato membro della Gioventù comunista e aveva fatto parte del gruppo di riformatori raccolti attorno a Imre Nagy. Tra il '59 e il '64 animò l'Istituto Nagy di Bruxelles oggi è docente di sociologia politica all'École des Hautes Études en Sciences Sociales a Parigi. È un emigrato politico che nel corso dell'ultimo anno è rientrato quattro volte in Ungheria. L'ultima per i funerali di Nagy. Continua ad agire nel nome del dirigente ucciso dai sovietici e fa parte del nato Istituto Nagy a Budapest alla testa del quale «mi hanno voluto mettere i miei amici di legge». Abita una villetta con giardino pieno di rose alla periferia di Parigi ed è lì che l'abbiamo incontrato. «Sia chiaro - ci avverte - io non sono più comunista. Non sono un alleato politico del Pci. Ma detto ciò quanto al Pci ha fatto per il '56 e per Nagy va tenuto nella massima considerazione. Per noi esuli politici senza il Pci tutto sarebbe stato molto più difficile. È stato il solo partito a guardare in faccia l'errore del '56. Anche dopo Gorbaciov l'Urss non ha cambiato atteggiamento e in questo contesto la scelta del Pci è di grandissima importanza. E se è vero che io non mi sento un alleato politico del Pci è vero invece che il Pci è un alleato nostro nell'oggettiva comunanza della lotta per la democrazia. Lei, come Occhetto, è stato al funerali di Nagy. Qual è la lettura politica che dà di quell'avvenimento? È un tormento della storia ungherese il governo Kadar nacque da una menzogna e cioè che il 56 fosse stato un tentativo contro-rivoluzionario. Questa menzogna ha impedito al regime di naturalizzare i di acquirenti una legittimità nazionale. È ciò che Pozsgay (il leader dei riformisti ndr) ha capito molto bene. Il riconoscimento del 56 consentì oggi al partito comunista di prender posto in un contesto di legittimità nazionale. Certo l'assassinio di Nagy non si può riparare ma si può riconoscerlo come tale e aver quindi diritto di cittadinanza politica. È questo che Groz (il segretario del Pci ndr) non ha capito al contrario di Pozsgay. Ancora in dicembre usava parole sprezzanti per Nagy e la sua riabilitazione. È probabilmente questo atteggiamento che gli è costato il posto di numero uno nel primo pasticcio dello scorso fine settimana oltre alla leggerezza con la quale ha condotto il negoziato con Ceausescu. E allora parliamo di colui che appare come il nuovo numero uno, visto

Groz, Nyers, Pozsgay Nemeth è il quadrumvirato che da sabato scorso guida il Partito comunista ungherese. Groz l'uomo che pensò Kadar appare il più isolato essendo gli altri tre fautori di riforme rapide e incisive del sistema politico ed economico. Secondo Pierre Kende, rifugiato a Parigi dal '57, si tratta di un «cambiamento decisivo» nella trasformazione del paese. «Non ho motivi particolari per dubitare della libertà delle elezioni. Anche perché il Pci non è più quello del '56 e non ha nelle mani un potere di polizia come Jaruzelski. Credo intuitivamente che il risultato elettorale sarà migliore di quello polacco. Non mi stupirei se si situasse tra il 20 e il 30 per cento. Sarà comunque un risultato che gli permetterà di restare al governo magari in coalizione. Vede al contrario che in Polonia il riformismo ungherese è un processo che vive anche all'interno del partito non solo all'esterno. È un'altra riforma nel Pci che è fin dagli anni Sessanta radicata e non marginalizzata. È il solo partito dell'Europa dell'Est che non si è sbarazzato di chi esprimeva idee diciamo così insolite. E poi altra differenza dalla Polonia. In Ungheria non c'è stato un movimento di massa come Solidarnosc quindi non c'è una situazione polarizzata dal antagonismo società potere politico. Da parte della gente in Ungheria c'è molta sorpresa per quanto accade ma anche attesa anzi attendi sempre perché c'è qualche elemento di positività. In posizione di attesa sembra anche l'ala «dura» del partito, quella che non crede alle riforme. È il grande punto interrogativo. Sono decine di migliaia di quadri che, sentono tra

Intervento Il cuore antico del Pci e le facili tabelle di Baget Bozzo

LAURA DALBO

In un articolo su Repubblica della scorsa settimana Gianni Baget Bozzo suggerisce una lettura dei risultati elettorali basata su una caratterizzazione molto netta dell'«elettorato italiano degli anni Novanta» e simmetricamente dei partiti italiani. Alle elezioni europee la gente esprime i propri desideri. L'impatto di retto della propria soggettività è dunque dal voto con gli italiani che corrispondono a due profili colorati che sono per la modernizzazione e coloro che ne temono le conseguenze. In modo sintetico vengono descritti rispetto a questa dimensione i principali partiti. Il Pci il partito della modernizzazione e del cambiamento (e il solo ad esserlo) è so stanzialmente omogeneo. La Dc e il Pci (che ha «un cuore antico») che sono le opzioni dell'elettorato che teme la modernizzazione e chiede tutela. In questa lettura i voti comunisti e i voti democristiani sono «conservatori». Non mi va bene questa analisi costruita su una «facile» tabella a doppia entrata non da un punto di vista concettuale e metodologico e ancor meno da un punto di vista politico. La questione è però evidente: la grandissima importanza per la società italiana nel suo insieme e per il Pci del nuovo corso. Il rapporto tra processi di cambiamento e vita quotidiana (atteggiamenti e comportamenti) della gente va posto in modo più sofisticato. Dire che «cambia menti nascono dal modello sociale imposto dalle nuove tecnologie» e che sono «democriti» coloro che non sono come tali e che li accettano è superficiale sia al livello tecnico sia al livello degli empirici. È difficile definire come «nuove» della modernizzazione atteggiamenti come quelli relativi alla questione ambientale resi noti dal Censis il 23 giugno o quelli di cui si riferisce nel numero 44 del maggio scorso di Social Trends una pubblicazione Eursko (per citare due soli recentissimi riferimenti). E nessun sociologo ogni accetterebbe di assumere il cambiamento tecnologico come la sola o prevalente variabile che determina trasformazioni e modelli sociali. Baget Bozzo legge i risultati del voto verde europeo come «legati a un interesse emotivo» e la sensibilità alla questione ambientale come reazione di quella parte della popolazione che «avverte più i rischi che i vantaggi della modernizzazione». Davvero un modo di vedere e vecchio di porsi di fronte a queste questioni. Ugualmente interpretare le indicazioni (rilevate da Eursko a livello europeo e da cui gli italiani non si discostano) sui nuovi «valori della vita quotidiana» e cioè sulla «crescita consapevole dei diritti personali» la richiesta di spazi di autodecisione il bisogno di promissioni (stando con Martinazzoli si sta con Gava, Gasparrini e simile genia) un cattolico convinto (si badi col Papa) che la fede oggi o stimo la a cambiamenti profondi economici sociali politici o si estenua in uno spiritualismo escapistico? Questo Martinazzoli lo sa. Tanto è vero che si domanda se «di fronte al degrado della politica sia ancora possibile per un cattolico impegnarsi». Questa è davvero una fuga disperata (è una accusa capitale al suo partito) lui che in campagna elettorale disse che i comunisti avevano solo «una disperazione da gestire» (forse lo sfruttamento più sottile della tragedia cinese) «inventare strumenti nuovi» suggerisce. Se pensa ai movimenti sorti a Palermo e altrove esca anche lui dalla Dc e si unisca a loro. Se no la sua è una sofferenza sterile. Un lamento retorico. E non si stupisca poi se vi sono cattolici che guardano al nuovo Pci con più interesse di ieri. Qui almeno si ricerca un'identità inedita.



L'Unità
Massimo D'Alema direttore
Renzo Foa condirettore
Giancarlo Bosetti vicedirettore
Piero Sansonetti redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti presidente
Esecutivo Diego Bassini Alessandro Cam
Massimo D'Alema Enrico Lepri
Armando Sarti Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini direttore generale
Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06 40490 telex 613461 fax 06 4455305 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/ 64401
Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz al n. 243 del registro stampa del trib di Roma iscnz come giornale murale n.1 del registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib di Milano
Iscriz come giornale murale nel regis del trib di Milano n. 3599

Sull'intervista di Marti nazzoli al Papale dopo il suo recente riferimento di giovedì scorso proverò a dir qualche cosa e a porre qualche domanda su quattro punti significativi. Il nuovo corso del Pci «un decentramento» il possibile «una rinascita esclusivamente come correzione rispetto all'originale». Che altro è il senso della storia se non capacità di correggersi alla luce dei segni dei tempi liberandosi dai vincoli che il Concilio definì «ostinazioni ideologiche»? Perfino la scienza progredisce attraverso le gazioni o superamenti di certezze prima ritenute immutabili. Perfino i dogmi della Chiesa formulati in un dato contesto storico-culturale hanno bisogno in altro contesto di una reinterpretazione che ne attualizzi il senso permanente. A maggior ragione un partito politico la cui cultura non è scienza né dogma si dimostrerà vivo e vitale quanto più saprà tener conto del nuovo che emerge dalla storia. «Se sia logico che so

provava un partito che dichiara inesistente la sua nascita interrogativo di comodo dato che il Pci non indossa il suo dei pentente né rinnega la sua origine. La critica a fondo la relatività e fa ciò da molto tempo. Marx e il marxismo vanno criticati e superati non certo cancellati. La tesi one più attuale che mai verso un mondo più libero e più giusto ebbe la sua nascita. Fu un pungolo anche per la Chiesa a capire meglio il Vangelo. Fra rei offerta all'intelligenza di Martinazzoli se gli attribuisca la convinzione manichea e reazionaria che quella storia è data e soltanto diaabolica ha fatto frutti esclusivamente tossici. «Eccesso di recupero della categoria individuo» ad assorbito la cultura radicale leninista con testata al Pci con ragione di subordinare il singolo la soggettività alla dimensione collettiva. L'uscita dalla gabbia ideologica e la pressione della società com'è oggi possono

SENZA STECCATI
MARIO GOZZINI
Caro Martinazzoli, non mi rassegnò
Il Pci di ieri aveva più suggestione per un cattolico. Contro Scoppola che ammette la duplicità di Martinazzoli non vede motivi perché i cattolici lascino la loro «organizzazione» se erano o ci potevano essere anche ragioni di principio a trattenersi ma ora scomparse queste ragioni del tutto e per tutti il massimo pericolo non viene più dai comunisti ma dal radicalismo borghese. Allora non è o non può essere positivo che una presenza attiva di cattolici dentro e accanto al Pci continui a bloccare le inclinazioni radicali? D'altronde cosa può mai sperare dalla Dc con le sue insopportabili com-

L'Unità
Certificato n. 1461 del 4/4/1989

2 L'Unità
Giovedì
29 giugno 1989